

Rossella Valdrè – Ilany Kogan (Israel). Presenta Dana Amir (Israel)
– Film presentation
Riflessioni psicoanalitiche sul film “Lars e una ragazza tutta sua”
(Lars and The Real Object) di G. Gilliepsie, 2007
Congresso IPA, Buenos Aires 2017

Le due presentazioni sono state distinte, offrendo punti di vista in parte integrati e sovrapponibili, in parte differenti, illuminando così i differenti livelli di lettura che il film propone e di cui, per ragioni di tempo, ne è stata mostrata una serie di ‘clips’ di 30 minuti.

Ilany Kogan nel suo intervento “ **Intimità con un oggetto inanimato, fantasia necrofilica e incapacità al lutto**”, ha rivisto la trama del film e ne ha fornito un’interpretazione prevalentemente basata sulla cosiddetta “fantasia necrofilica”. Lars, il protagonista, timido e introverso giovane di una piccola comunità del Wisconsin dove tutti si conoscono, vive in solitudine, per scelta. Orfano di madre, ma amato dalla sorella e dal cognato, viene sollecitato a fare incontri e per accontentarli, Lars compra su internet una bambola, Bianca, con cui stringe una relazione sempre più intima, di cui si “innamora”, che tratta come reale e a cui tutta la comunità finisce per “credere” e trattare come reale, fino a che non decide di farla morire. Celebrandone il funerale, Lars si libera e l’oggetto inanimato ha assunto così le funzioni di un oggetto transizionale, capace di far transitare dalla fusione alla separazione, elaborando finalmente il lutto e accedendo alla realtà. Pur concordando con questa mia prevalente visione, Kogan ha sottolineato l’importanza di una ‘fantasia necrofilica’ inconscia per cui il bambino deprivato precocemente della madre morta realizzerebbe una fantasia di marca onnipotente che gli consente una doppia identificazione: da un lato con la madre morta con cui è fuso (la bambola), dall’altro è il bambino che cerca di rianimare la madre stessa. Il lavoro di lutto è così, illusoriamente, evitato.

Nel mio intervento “**Ciò che è falso dura per sempre...**”, titolo tratto da una frase del film in cui Lars pronuncia queste parole comprando fiori finti per Bianca, accentuo il ruolo di oggetto potenzialmente evolutivo di Bianca per Lars: uccidendo la sua creatura, egli si salva, rinuncia al controllo, ed accede al lutto e così alla realtà. Alla ‘fantasia necrofilica’, accosto la costellazione altrettanto inconscia e in qualche modo non dissimile del ‘complesso della madre morta’ (Green). Incentro prevalentemente l’intervento su due intriganti interrogativi che il film, a mio avviso, sottilmente pone: cosa è l’amore? Cosa è la realtà?

Si può chiamare ‘amore’ quello per un oggetto inanimato? Una bambola o, oggi, un oggetto virtuale? Secondo l’accezione psicoanalitica dell’amore per cui l’oggetto è frutto delle nostre proiezioni e sempre inventato, sempre un surrogato dell’oggetto primario, la suggestiva risposta sembra essere sì; anche questo tipo di amore rientra nell’ampio spettro dell’amore umano. E cos’è la realtà, se il confine è così sottile, poiché tutta la comunità finisce col credere Bianca ‘reale’ e piangere la sua morte? Viene ripreso il ruolo, da Freud, dell’immaginazione, del daydream, dei labili confini tra reale e non reale; faccio inoltre riferimento al fenomeno giapponese delle “moe”: bambole, come Bianca, che alcuni individui comprano e con cui intrattengono relazioni sentimentali e sessuali, in luogo di persone reali. In conclusione, il film, delicatamente diretto e interpretato dall’allora esordiente Ryan Gosling, offre numerosi spunti psicoanalitici, domande aperte su questioni vitali (l’amore, la verità come rilevato dalla discussant) e nel filone del cinema è un eccellente precursore del

più sofisticato “Her” (2014) di Spike Jonze: esempio acerbo ma profondo della capacità del cinema di rappresentare il bisogno umano di evitare il lutto *anche* attraverso l’uso di oggetti inanimati e, oggi, virtuali.